

## Non si guardano i nani

È cominciata per caso, difatti è finita così.

Un pomeriggio mi fermò per strada un tizio col pizzetto e delle orrende scarpe a punta. Pensavo a un banale rimorchio, invece voleva offrirmi un lavoro. Hostess per eventi. Al tempo la cosa andava di moda. Forse anche oggi, non lo so. Senza le scarpe, il tizio era meno repellente, sebbene il pizzetto – a quanto pare – non si potesse rimuovere.

Comunque ci andai a letto soltanto un paio di volte, però la storia del lavoro era seria. Io avevo ventitre anni, ero una ragazza carina, bel viso, magra, slanciata, gambe lunghe, il pacchetto completo per accreditarmi la «bella presenza». Sembravo più alta di quello che ero, ma non abbastanza per pensare di fare la modella. Non che ci avessi mai pensato. Per fare l'hostess, un metro e settanta scarso andava più che bene. Semmai il problema erano i denti. Avevo i denti di David Bowie prima che si mettesse gli impianti. Ce li ho ancora. Quando ero lì impalata col mio completo da hostess – blazer, gonna al ginocchio, camicetta chiara, décolleté dozzinali – in qualche fiera di automobili o di elettrodomestici, mi dicevano: – Magari sorridi a bocca chiusa –. Perché sorridere faceva parte del lavoro, ma poi c'era quella faccenda dei denti.

In generale me la cavavo bene. Non dovevo fare niente, solo stare in piedi, non appoggiarmi, sorridere a bocca chiusa, dare il benvenuto, indicare l'uscita oppure il cesso, a volte fornire informazioni molto semplici che comunque

qualcun altro avrebbe sicuramente fornito meglio di quanto fossi tenuta a fare io, e quindi accompagnare la persona desiderosa di tali informazioni da chi, al contrario di me, era pagato per proferire parola.

Quando tornavo a casa, mi facevano male i piedi e sognavo di piazzare un ordigno all'ingresso della fiera, ma a parte questo non mi potevo lamentare. Vivevo insieme a Barbara, lei lavorava in un pub e arrotondava spacciando fumo di pessima qualità. A volte ci fumavamo una canna insieme in cucina e poi stavamo male tutta la sera. Lei chiusa nella sua stanza ad ascoltare Manu Chao, io chiusa nella mia a immaginare corpi esplosi. Non mi era simpatica Barbara, io non ero simpatica né a lei né alla sua gatta obesa che mi pisciava in stanza. Quando cominciai a lavorare come hostess guadagnavo molto piú di Barbara, e allora lei si inventò delle cose strane sulle bollette e prese a estorcermi dei soldi. Non avevo voglia di litigarci, quindi mi tenevo il piscio e le davo i soldi.

Una mattina l'uomo col pizzetto mi disse che aveva una proposta sensazionale. Una fiera di tessuti a New York. Servivano hostess che parlassero italiano. La paga giornaliera era ottima, ma dovevo pensare io a tutto il resto. Vitto, alloggio, biglietto aereo.

– Come faccio?

– Ti aiuto io.

Era uno di quegli uomini che si eccitano quando sniffano la riconoscenza. Lo ringraziai. Lo ringraziai di cuore. Feci il segno del cuore con le mani, poi me le portai al petto.

Lui disse: – Dài, non prendermi per il culo, – e allora lo abbracciai e sentii che gli era venuto duro. Così fu lui a pagarmi il volo.

– Te li restituisco i soldi, – promisi.

Lui si appuntò in faccia un'espressione da uomo navigato e disse: – Sí, poi vediamo, – perché vatti a fidare di una ragazzina di ventitre anni coi denti strani. Infatti, non glieli ho mai restituiti.

Quando dissi a Barbara di New York, mi ritrovai una pozza di piscio piú grande del solito. Forse si era accucciata vicino al mio letto insieme alla gatta. Mi chiese di presentarle l'uomo col pizzetto.

– Sei troppo bassa, – le dissi.

– E tu hai dei denti di merda.

Il nostro rapporto non ebbe un'impennata nonostante la profusione di sincerità.

Non avevo fatto grande amicizia nemmeno con le altre ragazze che lavoravano con me alle fiere: cambiavano spesso e non sapevo mai di che parlarci. Ci univa il puzzo di sudore e deodorante dei nostri completi sintetici. Ogni tanto qualcuna aveva una posizione diversa, un ruolo, una specifica qualsiasi, ed era l'unico diversivo in quelle giornate di noia, coalizzarci contro di lei. La chiamavamo «la stronza», facevamo le bullette. Ma a volte la stronza era una persona carina, come Sara. Sara aveva solo qualche anno piú di me e un'innata predisposizione all'altruismo. O forse anche lei si eccitava con la riconoscenza senza darlo a vedere. Comunque quando le dissi di New York, invece di spedirmi un gatto a pisciarmi in stanza, volle darmi una mano. Aveva dei parenti che abitavano lí, zii di secondo grado che non aveva mai conosciuto. Potevo appoggiarmi da loro qualche giorno, appena arrivata.